

Storia e storie

Fotografia. «La Vittoria di Brescia. 40 fotografi e un'eterna bellezza», Museo di Santa Giulia, fino al 1° novembre. Gianni Berengo Gardin, «La Vittoria Alata e il Pugile»



CORTESY OF EREDI GIANNI BERENGO GARDIN

MAURIZIO, IL SANTO NERO DELL'IMPERATORE

Medioevo. Giuseppe Albertoni ricostruisce la figura che, partita da Tebe, lungo il Nilo, aveva combattuto una rivolta nel Vallese svizzero e, convertitosi al cristianesimo, era stato giustiziato

di **Gianfranco Ravasi**

Molti anni fa, in una calda giornata estiva, con alcuni amici, da Berlino decidemmo di puntare verso il cuore della Sassonia-Anhalt, ossia nella sua capitale Magdeburgo. Su un battello lungo il fiume Elba si parlò innanzi a noi l'impressionante Dom St. Mauritius und St. Katharina su un colle, meta di una visita indimenticabile. All'interno nel coro stupendo ci soffermammo davanti al sarcofago di Ottone I, mentre nella navata si ergevano le statue di lui e della moglie Editha, un'opera del XIII secolo. La figura di questo imperatore del Sacro Romano Impero detto il Grande (912-973) permetteva soprattutto a me come teologo di rievocare il famoso *Privilegium Othonis*, destinato a interferire nell'elezione papale, emesso nel 962 quando egli in Italia aveva piegato il ribelle Berengario e si era fatto incoronare imperatore da papa Giovanni XII.

In quella visita rimase, però, sospeso un quesito: a incombere sul sarcofago di Ottone c'era una strana statua di cavaliere con la sua armatura e una sorta di grembiule. Sorprendente era il suo volto che spuntava da una calotta: era un profilo africano con occhi grandi, naso camuso, labbra marcate, pelle nera (la statua era originariamente policroma). Non ricordo quale spiegazione ci fosse sulle guide che avevamo allora in mano, ma mi sono stupito di ritrovare quella figura sulla copertina di un volume recente dal titolo accattivante *Il santo, l'etiope e il diavolo*, un saggio di Giuseppe Albertoni, medievista dell'uni-

versità di Trento. Ho, così, scoperto che era proprio quel san Maurizio titolare del Duomo, un santo nero patrono di un imperatore sassone e di un Land che è attualmente uno dei più "nostalgici" e anti-migranti.

Maurizio era partito da Tebe lungo il Nilo per combattere una rivolta nell'attuale Vallese svizzero e, convertitosi al cristianesimo, era stato giustiziato. Siamo nell'epoca di Diocleziano e Massimiano e al santo africano, martirizzato sulle Alpi e divenuto patrono del primo imperatore sassone, lo storico dedica il capitolo iniziale del suo saggio. Ma il suo sguardo poi si allarga e va ben oltre, scendendo nelle profondità

**DALL'XI SECOLO
LE CROCIATE,
I COMMERCII
E I MONASTERI
AVEVANO RIVELATO
GLI ETIOPI**

dell'Africa, nell'Etiopia bruciata dal sole, generatore di quel colore della pelle presente anche nel volto della statua di Magdeburgo. Si avvia, così, una sorta di esplorazione che ha come riferimento emblematico quella regione che la Bibbia chiama Kush (Cush), resa nell'antica versione greca detta dei Settanta proprio con Etiopia. Ora, l'eroe eponimo (si fa per dire) di questa popolazione nella tradizione biblica è Kush, figlio di Cam, maledetto per aver sorpreso e lasciato nudo e ubriaco suo padre Noè. C'è, però, un altro filo narrativo che riguarda quella terra ed è nella mappa del giardino dell'Eden ove

scorrono quattro fiumi: «Il secondo si chiama Ghihon: esso scorre attorno a tutta la regione di Kush» (*Genesi* 2,13).

Come è evidente, quel territorio, indentificato poi con l'Etiopia, rivela due profili antitetici: da un lato, reca un nome di maledizione; d'altro canto, però, è fecondato da acque "paradisiche" (in verità, nella *Genesi* non si parla mai di "paradiso" terrestre ma solo di *gan*, "giardino"). Gli abitanti sono perciò neri come san Maurizio e questo colore si presta facilmente a un'ulteriore applicazione metaforica morale, per cui l'oscurità biologica diventa etica a partire dall'Alto Medioevo. E, allora, facile assegnare a questo cromatismo che – a differenza del bianco, sintesi di tutti i colori – è la negazione di ogni iridescenza cromatica, un significato peccaminoso. È in tal modo che il diavolo non può non essere che scuro e il peccatore ha un'anima tenebrosa. Il profeta Geremia non ha esitazione a puntare l'indice contro il suo popolo degenerare: «Può un etiope kushì mutare la sua pelle? O una tigre le sue striature? Potreste voi operare il bene, abituati come siete al male?» (13,23).

È certo paradossale che ancora oggi non pochi xenofobi di pelle bianca provano questo rigetto nei confronti degli africani che vivono ormai accanto a loro. Eppure – come si diceva – c'era un profilo positivo nella figura del Kushita. Anche la donna del *Cantico dei cantici* non ha imbarazzo a dichiarare: «Nera sono ma bella» (1,5). A questo punto diventa fondamentale il ricco quarto capitolo del saggio di Albertoni perché ci permette di tor-

nare alla figura da cui abbiamo iniziato il percorso, san Maurizio. Dall'XI secolo in avanti, crociate, commerci, persino monasteri avevano rivelato uomini "etiopi" in carne e ossa.

Anzi, si era costituito un regno di Etiopia, convertitosi al cristianesimo prima ancora di molte terre europee. Nel XII secolo si era poi creata la convinzione che in Etiopia o in India vivesse un re cristiano discendente dai re Magi, il famoso e mitico Prete Gianni. Sta di fatto che le regioni conquistate dalla dinastia degli Hohenstaufen (si pensi a Federico II) erano state sottomesse con eserciti misti ove si affiancavano ai soldati europei volti neri, creando quell'incrocio che la leggenda attribuiva al padre del Prete Gianni, bianco e nero come una gazza. A uno di quegli «etiopi dalla pelle nera» può essere fatta risalire l'iconografia di san Maurizio che veglia ancora oggi sul sarcofago di Ottone, un imperatore di pura etnia romano-germanica.

Una nota curiosa a margine. Albertoni, come i vari studiosi, cita le *Etiopiche* di Eliodoro di Emesa (IV sec. d.C.), «l'ultimo grande romanzo in greco antico», con un'affascinante principessa etiope come protagonista e le sue tormentate avventure d'amore con un giovane tessalo. Ma, a sorpresa, evoca anche le quattro storie a fumetti disegnate da Hugo Pratt negli anni 70, ambientate nello Yemen e intitolate *Le Etiopiche* (Rizzoli 2021)!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Albertoni

Il santo, l'etiope e il diavolo
Il Mulino, pagg. 244, € 23

**ONOREFICENZA
A LUIGI MASCILLI MIGLIORINI
LA LEGION D'ONORE**

Luigi Mascilli Migliorini, professore emerito di Storia moderna all'Università Orientale di Napoli e collaboratore della Domenica del Sole 24 Ore, è stato insignito della Legion d'onore, la più alta onoreficenza attribuita dalla Repubblica

francese, per il suo lavoro di studioso della storia francese, particolarmente quella dell'età rivoluzionaria e napoleonica: tra le altre cose, la sua biografia *Napoleone* (Salerno 2021) ha ottenuto in Francia il Prix Napoléon.

TROPPO IDEALISMO NOVECENTESCO PER IL BUND EBRAICO

Movimento laico e internazionalista

di **Beda Romano**

Ci sono organizzazioni politiche che attraversano la storia, si adattano agli avvenimenti, sopravvivono fino ad imporsi. Altre invece muoiono, rivelandosi troppo idealistiche, o forse anacronistiche. Una di queste è l'Unione generale dei Lavoratori Ebrei, nota in yiddish con il termine Bund (unione). Tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento questa organizzazione ormai dimenticata promosse instancabilmente un ebraismo laico, socialista, internazionalista, in opposizione al sionismo religioso che invece negli anni ha messo radici.

La storia del Bund è raccontata in un libro appena uscito negli Stati Uniti, *Here Where We Live is Our Country* (Il nostro Paese è qui dove viviamo). La scrittrice e artista newyorchese Molly Crabapple offre uno spaccato del mondo ebraico di grande attualità allorché Israele è mossa da impulsi sempre più nazionalisti e violenti, portando alle sue estreme (e ancora ignote) conseguenze i principi del sionismo, così come lo aveva immaginato Theodor Herzl nel suo manifesto, *Lo stato ebraico*.

Non è un caso se il Bund nacque un anno dopo l'uscita del libro di Herzl, nel 1897 a Vilnius, oggi capitale della Lituania, ai tempi città dell'impero zarista. Nel corso dei decenni fu nel contempo organizzazione sindacale, colonia estiva, milizia di auto-difesa, e partito politico. In un primo momento raggruppò soprattutto giovani, spesso istruiti, che da abitanti dello Yiddishland russo subivano la fame e i pogrom. Ai tempi gli ebrei godevano di pochissimi diritti. Erano *Luftmenschen*, uomini d'aria, come dicevano allora.

L'organizzazione ebraica non era però attirata né dal comunismo, né dal sionismo. Anzi prese le distanze da entrambe le ideologie. Nel 1902, il Bund contava già trentamila membri, ed era nei fatti il più importante partito rivoluzionario della Russia zarista. In quello stesso anno, nel *pamphlet* pubblicato a Stoccarda e intitolato *Che fare?*, Lenin propose la nascita di un movimento centralizzato, al vertice del quale dovevano sedere rivoluzionari di professione.

Il Bund aveva una visione opposta. Credeva che la lotta all'autoritarismo zarista sarebbe stata meglio condotta con una struttura decentrata. Da quel momento l'organizzazione si distanziò dai bolscevichi, non senza spaccature all'interno del movimento. D'altro canto, con il tempo il Bund aveva messo radici oltre i confini dell'Europa, anche in Canada e negli Stati Uniti dove molti ebrei si erano rifugiati.

Nello stesso modo, l'Unione generale dei Lavoratori Ebrei si oppose al sionismo, popolare soprattutto ad Est. Il Bund voleva lottare contro l'antisemitismo, e celebrava il concetto *yiddish di doikayt*, «qui e ora», vale a dire il principio secondo il quale gli ebrei hanno il diritto di vivere, crescere e lottare per i propri diritti e per la giustizia sociale esattamente dove risiedono – nella diaspora, senza la necessità di stabilirsi in una terra promessa.

Pur di sottolineare il suo laico-

cismo, «in un raduno del Bund i dolci potevano essere fritti nel grasso di maiale», nota l'autrice, che in questi anni non ha nascosto il suo appoggio ai palestinesi e il cui bisnonno era membro del partito nell'attuale Bielorussia. Lo stesso giornale dell'organizzazione, il «Folkstsaytung», usciva anche il sabato. Scrive ancora Molly Crabapple: «Il Bund credeva che la gente possa vivere dove vuole, anche in Palestina. Il problema, ai suoi occhi, era la richiesta sionista di supremazia».

Osservava nel 1933 Henryk Erlich, dirigente del Bund: «Se in generale il nazionalismo ebraico non è assetato di sangue, ciò è per necessità, non per virtù. Se dovesse emergere una opportunità propizia, il nazionalismo ebreo mostrerebbe unghie e denti affilati, non meno del nazionalismo di altre nazioni (...) Non siamo un popolo eletto. Il nostro nazionalismo è altrettanto brutto, altrettanto nocivo, e ha la stessa tendenza alla dissolutezza fascista del nazionalismo di tutte le altre nazioni».

L'esperienza del Bund non sopravvisse agli sconvolgimenti del Novecento. Molti suoi dirigenti subirono l'imprigionamento, a seconda dei casi nei gulag sovietici o nei lager tedeschi. L'Unione generale dei Lavoratori Ebrei fu sciolta nel 1948. Non riuscì ad imporsi né al comunismo né al sionismo. Forse difendeva idee troppo sofisticate. Eppure, la sua visione laica, solidale, egualitaria e cosmopolita resta straordinariamente d'ispirazione, soprattutto di questi tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molly Grabapple

Here Where We Live is Our Country. The Story of the Jewish Bund
One World, pagg. 454, \$ 32

CINQUANT'ANNI FA

La nomina a ministra di Tina Anselmi

Il 29 luglio di cinquant'anni fa la democristiana Tina Anselmi, già staffetta partigiana durante la lotta antifascista ed esponente esperta del partito, fu nominata ministra del Lavoro, prima donna nella storia della Repubblica a essere indicata alla guida di un dicastero. Entrava così nella squadra di Governo presieduta dal premier Giulio Andreotti (si trattava di un monocolore democristiano che si reggeva sull'astensione dei partiti di sinistra). Tina Anselmi, nata a Castelfranco Veneto nel 1927, eletta per la prima volta in Parlamento nel 1968, da ministra si occuperà subito del tema della parità nell'ambito del lavoro, proponendo la legge poi approvata nel 1977 che prevede l'equità di accesso e retribuzione (a parità di lavoro) uomo-donna.